

Libroventura

Roberto Ivaldi
Una storia marittima





Roberto Ivaldi

Una storia marittima



Titolo: Una storia marittima
Autore: Roberto Ivaldi
ISBN: 978-84-17038-01-4
Copertina: Libroventura
Pubblicato: Gennaio 2017

Libroventura
the European self publishing

calle Nuestra señora del pilar, 15 bajo B
28100 Alcobendas (Madrid)
www.libroventura.com
info@libroventura.com
+34 910 40 56 29

© Copyright dell'autore.

È vietata ogni tipo di riproduzione dell'opera, completa o parziale, senza un'esplicita autorizzazione.

Chi fotocopia una parte dell'opera per uso non personale è perseguibile dalla legge italiana.

Immagine di copertina tratta da "Immaginando" di Claudio Marcello Rossi (2010)

L'interlocuzione in dialetto napoletano è opera di Carlo Tramontano.

Per Carla, ancora

Una storia marittima

INDICE

Riconoscimenti

Capitolo I	Una storia complicata	6
Capitolo II	I pirati delle isole Vergini	7
Capitolo III	Le svolte degli animi inquieti	28
Capitolo IV	Navigando	53
Capitolo V	Il pane bruciato	72
Capitolo VI	La ricerca	99
Capitolo VII	La dea	120
Capitolo VIII	La tempesta	150
Capitolo IX	Le <i>reducciones</i>	162
Capitolo X	Erena	207
Capitolo XI	Clemente X	222
Capitolo XII	L'appuntamento	235
Capitolo XIII	Al convento	243
Capitolo XIV	La strada	252
Capitolo XV	A casa!	257

RICONOSCIMENTI

È la storia di un napoletano-piemontese nell'immenso impero spagnolo di fine Seicento. Questa si snoderà in un complesso e aggrovigliato susseguirsi di trame e di colpi di scena che porteranno il nostro a fare il giro del mondo, da navigatore, da pirata, da esploratore.

Prende corpo così la storia di Enrico, il primo figlio di Giovan Battista Gagliardi, che abbiamo già conosciuto e amato in "Una storia barocca", anche se qui la sua tempra si trasforma e assume di volta in volta tutte le caratteristiche peculiari di un uomo del secolo XVII.

Enrico è inseguito dai fratelli Lucina e Federico, con un intervento *in extremis* di Prudencia, moglie di Federico. Questi svilupperanno la loro vita nel periodo più difficile della storia dell'economia italiana. I rimandi sono ovvi, ma anche chi non ha letto la "Storia" si potrà divertire.

Si tratta di quattro storie che s'intrecciano temporalmente tra di loro. Potremmo dire: la "storia di Enrico", la "storia di Lucina", la "storia di Federico" e la "storia di Prudencia". Per orientamento del lettore, ho indicato alcune date di riferimento, cui s'intende siano avvenuti i vari episodi.

Dedico questo libro ai miei nipoti Michelangelo, Niccolò, Ludovico e Viola, che potranno portarlo con loro fino all'università. La dedico anche ai miei figli Lucio e Paolo, che anch'essi ancora frequentano i banchi della scuola, ma dall'altra parte della cattedra.

E poi c'è il ringraziamento più tenero, quello a mia moglie Carla, che come sempre ha dovuto sopportarmi per diversi mesi, in questa mia passeggiata ideale tra mari e continenti lontani. Non voglio dimenticare l'incoraggiamento di quanti, avendomi già letto, si stanno aspettando questo "seguito".

Roma, 21 ottobre 2016

R.I.

Una storia marittima

Capitolo primo

Una storia complicata

Dove si introducono Enrico, Federico e Lucina Fuentes, i nostri eroi, e compare una donna misteriosa

Al centro dell’oceano Pacifico, dondolando lievemente per effetto delle rade onde, immerso in una desolante bonaccia, il galeone *Sacra Familia*, per il solo effetto della corrente dominante in quel punto del mare, scivolava verso Sud.

Il capitano di vascello Enrico di Fuentes era preoccupato. Se ne stava appoggiato alle murate di poppa e guardava con intensità la superficie del mare nella spasmodica ricerca di un segnale che lasciasse presagire la ripresa del vento, assente ormai da cinque lunghi giorni.

Dopo un lungo periodo di servizio a terra alle dirette dipendenze del ministro della guerra del re di Spagna Filippo IV, il capitano era stato da poco reinserito nel suo antico grado di comandante del *Sacra Familia*, con la quale, dal porto di Acapulco, era partito qualche settimana prima. Scopo del viaggio: incontrarsi con il galeone proveniente da Manila che annualmente riforniva il mercato americano di prodotti acquistati in Asia con l’argento di origine messicana. Il *Sacra Familia* aveva il compito di scortare il galeone di Manila in quella specie di lago che era stato già solo “spagnolo”, ma che era ormai percorso da molti natanti, quasi tutti armati dai pirati, trasferiti sulla costa Ovest del continente proprio con l’obiettivo principale di intercettare il famoso galeone proveniente dalle Filippine, per farne bottino.

Il capitano Enrico Gagliardi, conte di Fuentes, oltre a sedere stabilmente nel consiglio della corona ed essere Grande di Spagna, era un valente marinaio e un coraggioso soldato, allevato fin dalla più tenera età nella Scuola Militare di Madrid e nipote del generale Guillermo di Fuentes, il quale nella sua vita aveva più volte dato al suo re la precedenza su tutti i desideri della sua anima ardimentosa. Enrico ricordava nell’aspetto il nonno paterno, sia nel colore

scuro della pelle sia nella magica intensità dello sguardo, che riverberava le ascendenze della misteriosa madre di Guillermo, nobildonna spagnola, erede di una millenaria dinastia che risaliva alla nobiltà araba della terra andalusa. La forte corporatura di Enrico era quella stessa di suo padre Giovan Battista, per di più allenata per molti anni sui pennoni delle navi sulle quali era stato imbarcato e temprata dalla pratica continua delle armi che Enrico usava con abilità sia di punta sia di taglio nei combattimenti corpo a corpo cui aveva partecipato, sempre contro i pirati delle Antille. E così, la sua fama era corsa veloce in quei mari, incutendo la paura e il rispetto che si meritava.

Mentre Enrico pensava ad alcune delle vicende passate, d'improvviso vide all'orizzonte incresparsi la superficie del mare, che nel sole meridiano assumeva un colore più scuro, segnale inconfutabile della ripresa dell'attività del vento. Si trattava di alcuni leggeri refoli di grecale, che potevano aiutare la corsa del *Sacra Familia* verso Occidente. Le conoscenze tecniche non davano a un navigante del Seicento la possibilità di sapere quale fosse la propria posizione esatta nell'immensità del mare aperto, ma una certa pratica di navigazione oceanica, mista ad alcuni espedienti tattici, consentivano comunque a Enrico di proseguire con una rotta di Nord Ovest per il presunto incontro con il galeone di Manila, la cui rotta, peraltro, poteva essere stata modificata per effetto della stessa bonaccia che aveva colpito il *Sacra Familia*. Enrico, però, era un tipo fortunato e sentiva che la fortuna non l'avrebbe abbandonato neppure in quella circostanza certo non felice.

Il galeone spagnolo aveva da qualche ora ripreso la propria rotta, quando la vedetta dall'alto dell'albero di trinchetto fece sentire la sua voce: «Veliero non identificabile a due quarte da Meridione».

Enrico, che nella sua cabina stava studiando alcune carte nautiche, afferrò il cannocchiale e si portò velocemente in coperta, a fianco del timoniere. La distanza non gli dava l'opportunità di riconoscere di che barca si trattasse, ma sembrava un galeone piuttosto grande e armato con diversi cannoni.

Non c'era tempo da perdere. «Cannonieri di destra e di sinistra preparare i pezzi. Rotta per una quarta da Meridione. Caricare tutte le armi da fuoco disponibili. Prepararsi per disposizione di combattimento» ordinò Enrico ai

suoi uomini. Poi, non riuscendo a identificare la nazionalità della nave cui stavano puntando, fece comunque esporre le proprie insegne con le indicazioni del prossimo combattimento. Dopo qualche minuto, la nave fece rotta su di loro, issando i colori inglesi: si trattava, dunque, di un vascello di una nazione amica, nonostante le incertezze della lunga guerra terminata solo di recente.

Enrico, che si aspettava una nave pirata, rimase perplesso. Che cosa ci faceva un galeone inglese in quel quadrante del Pacifico, dove la corona inglese non aveva alcun interesse diretto?

Il desiderio di combattere svanì di colpo e, animato dalla curiosità, Enrico fece issare i segnali di “intelligenza”. La stessa cosa fece l’inglese, diminuendo la velocità. Si trattava di una nave da carico, armata con ventiquattro cannoni e, mentre si avvicinava, si notava un notevole fermento a bordo. Con il linguaggio internazionale dei segnali a bandiera, Enrico chiese al comandante dell’*Experience* – questo il nome della nave – lo scopo del suo viaggio e l’inglese rispose: “indagine scientifica”.

Enrico, per quanto potesse conoscere gli inglesi, sapeva che essi non facevano niente che non avesse un fine economico e commerciale e si preparò al peggio. Temeva ancora che si potesse trattare di pirati camuffati e mantenne tutti i preparativi di combattimento che aveva messo in atto al momento del primo contatto visivo. Ora le due navi erano alla distanza di un tiro di schioppo ed Enrico ebbe la sensazione che sul ponte di comando dell’*Experience* trovassero posto anche alcune donne.

A quel punto, due marinai armati si avvicinarono con una lancia al *Sacra Familia*, s’issarono sulla biscagliola e salirono a bordo, dove si presentarono a Enrico. Esprimendosi in spagnolo, i marinai portarono i saluti di Mister August Matecombe, capitano del vascello inglese, il quale gradiva invitare il comandante spagnolo e il secondo a cena sull’*Experience*. Enrico, seppure consapevole che la sosta avrebbe ulteriormente procrastinato l’incontro con il galeone di Manila, accettò l’invito: era d’altronde l’occasione per capire quali potevano essere le mire del governo inglese nei mari orientali.

La cena fu particolarmente brillante, con la partecipazione di Lady Diana Ecclertone, giovanissima figlia di Sir Robert Ecclertone, e della sua dama di compagnia, Miss Susanne Everode. Le due gentildonne erano state imbarcate a Bombay per essere ricondotte in Inghilterra su quella nave che apparteneva alla

Compagnia delle Indie Orientali in viaggio di ricognizione in quei mari. In genere le navi dell'*East Indian Company* viaggiavano con una rotta orientale, costeggiando l'Africa e poi l'Asia fino ai mari della Sonda, ma l'*Experience* aveva l'obiettivo di studiare l'oceano Pacifico, disegnando la conformazione delle coste asiatiche e americane, per aggiornamenti delle carte nautiche in dotazione.

Questa spiegazione non convinse Enrico, che lesse questa spedizione dell'*Experience* come la premessa di una missione di conquista che probabilmente sarebbe seguita di lì a poco.



In un'altra parte del mondo, nel Vicereame di Napoli, non molto distante da Caserta, da circa dieci anni era intanto nata un'azienda a conduzione familiare, il cui principale scopo era di produrre tessuti di seta, broccati e arazzi artistici.

Il giovane imprenditore che con determinazione portava avanti questa intrapresa, coadiuvato dalla sorella Lucina, pittrice, e dalla zia Guglielmina, da sempre pilastro di tutte le attività familiari, si chiamava Federico Gagliardi ed era il fratello minore di Enrico.

Federico aveva ereditato le capacità commerciali del padre e si era rapidamente inserito nella conduzione dell'azienda proprio quando il destino decideva che il padre, Giovan Battista Gagliardi, conte di Fuentes, doveva lasciare questa vita.

Dei tre fratelli, Federico era quello che aveva ereditato in modo evidente le caratteristiche dei Fuentes: la pelle scura stiepidita di cannella, gli occhi scuri, quasi neri, profondi e intelligenti del nonno Guillermo, le ciglia lunghissime che rendevano il suo sguardo un po' triste magicamente calamitato, la corporatura snella e robusta che dava alla sua figura un aspetto particolarmente elegante, un carattere determinato, come quello del padre, ma di una sensibilità profonda e delicata, quasi femminile.

Circa cinque anni prima, Federico aveva sposato Prudencia, una bellissima meticcina messicana, figlia di uno dei più cari amici del fratello Enrico: Ignazio, Duca di Lerma. Federico e Prudencia avevano ora quattro vigorosi demonietti,

tre maschi e una femminuccia, che facevano impazzire tutti per la loro bellezza e la loro simpatia e che erano allevati da Prudencia secondo il codice di comportamento degli *indios* messicani, molto attaccati alle tradizioni di famiglia e al culto degli antenati. Pur essendo tutti battezzati, compresa Prudencia, alcune credenze innate rimanevano fortissime e dominavano le tendenze della famiglia, come il senso animistico della presenza della divinità in ogni cosa. Federico lasciava che la moglie si comportasse con i figli come credeva, anche perché questi stavano crescendo belli e forti con questa impostazione materna. Guillermo, Carlos, Consuelo e Alberto: questi i nomi che erano stati dati ai quattro piccoli, rispettivamente di quattro, tre, due anni e Alberto di appena sette mesi.



«Comandante, oppure conte, come ho sentito dire dai vostri uomini, in che modo volete che vi chiami?» esordì Lady Diana, la quale, inspiegabilmente, accortasi della nazionalità di Enrico, parlava italiano.

«Enrico, va più che bene» rispose lui, accennando un sorriso.

«Allora, Enrico, come ufficiale della marina del re di Spagna, avrete molto da raccontarci!» chiese Lady Diana.

«Sicuramente meno delle avventure di una bella donna occidentale in viaggio in questi paesi, diciamo, quanto meno, poco civilizzati. Sarei ben lieto di conoscere i motivi della vostra presenza qui...» ribatté Enrico.

«Siete abile nel girare le domande. Perché invece non rispondete alla mia, di domanda?»

Nel ripetere la sua richiesta, gli occhi di Lady Diana, grandi ed espressivi, verdi e leggermente a mandorla come quelli di un gatto, si velarono d'una sorta d'ironica sottomissione femminile, ed Enrico, che colse la divertita determinazione della donna nel pretendere da lui una risposta, raccontò di come egli provenisse da una famiglia di contadini originaria dell'Italia settentrionale, nonché della personalità nobile del nonno, del collegio militare, dell'abilità del padre arazziere, delle vicende di Genova, Napoli e Madrid.

Egli, però, non voleva rivelare la verità fino in fondo, perché ancora non si fidava dei suoi interlocutori, anche perché la storia dei Gagliardi nasceva da un

doppio segreto. Guillermo, il padre di Giovan Battista Gagliardi, aveva saputo di essere l'unico figlio illegittimo del conte di Fuentes soltanto in età matura. Il padre, infatti, l'aveva lasciato erede di tutti i suoi titoli e delle sue fortune senza dargli la possibilità di venirne a conoscenza se non molti anni dopo la sua morte. Da parte sua, Guillermo aveva messo incinta Costanza, la madre di Giovan Battista, in uno slancio di passione, durante le guerre del Monferrato, che l'avevano portato tra le colline piemontesi dove si era incontrato con la donna, innamorandosene subito, ricambiato, ma senza sapere che essa aveva già messo al mondo dei figli suoi. Ciò lo apprese molto tardi: poco prima che Costanza morisse di peste. Prima che la donna morisse, Guillermo era però riuscito a sposare Costanza, dando in tal modo una copertura certa alla sua discendenza.

Enrico, sorvolò su questi particolari certamente importanti, e parlò della sua vita a Madrid, dei suoi amici carissimi che gli avevano reso la vita meno grave, delle passeggiate col nonno e della sua perdita, fino all'imbarco su una nave della marina da guerra spagnola, concludendo: «Con alterne vicende, sono arrivato fin qui. Direi che non c'è molto altro da dire. Parlateci piuttosto di voi, Lady Diana!».

Enrico era curioso di sapere qualche cosa di più su quell'affascinante, intrigante donna. Per lui, infatti, la presenza di Lady Diana su quella strana nave da carico della Compagnia delle Indie, costituiva un vero mistero e gli sembrava a dir poco "sospetta". Chi poteva essere in realtà Lady Diana? Una nobile decaduta che voleva, viaggiando, sfuggire a un destino poco nobile? O forse era un inviato in gonnella del governo inglese che doveva tenere d'occhio il comportamento di Mister Matecombe, comandante dell'*Experience*, il quale, a sua volta, poteva non essere nelle grazie del consiglio di amministrazione della Compagnia? Oppure Lady Diana era semplicemente una studiosa di geografia che voleva legare il proprio nome a qualche nuova terra da scoprire? «Non pensate di esservela cavata così a buon mercato, caro comandante Enrico. Io volevo le "avventure" e Voi mi avete raccontato solo la cornice di quel quadro. Ritornerò sull'argomento» disse Lady Diana.

Nel pronunciare quelle parole, la donna abbassò il cappuccio del suo soprabito, che aveva mantenuto sulla testa fino allora, per ripararsi dall'umidità del pomeriggio invernale, che nei mesi freddi incalzava comunque le latitudini

equatoriali. Infatti, nel quadrato dove trovava posto la tavola imbandita per la cena, era stato acceso un bel fuoco nel camino, che poteva essere conservato in quella relativa calma di movimento, sul galeone alla cappa durante quella sosta in mare aperto. La ragazza liberò così i suoi capelli color biondo-cenere, che incoronavano regalmente il suo splendido viso eretto e ben illuminato dal riflesso di due preziosi diamanti in forma di orecchini e di un piccolo diadema di perle scaramazze, appoggiato appena sul capo. Sul lungo collo campeggiava una collana di perle a più fili, stretta attorno alla gola. Al centro della collana e pendente fino al centro del florido seno, una perla di grandi dimensioni dava un magico splendore alla pelle già chiarissima della nobildonna.

Enrico era affascinato e sentiva un groppo alla gola che lo rendeva già preso.

La ragazza continuò il suo discorso raccontando di essere figlia di un cattolico irlandese, più volte inviato in legazione dal papa, e di avere così avuto la possibilità di visitare Roma fin da piccola, di avere imparato molto bene l'italiano e di studiare disegno sempre a Roma, presso l'Accademia di San Luca, dove aveva conosciuto molti pittori famosi.

«Insomma» aveva concluso, «giro il mondo per ritrarre paesaggi e personaggi di paesi lontani».

Lady Diana, con la sua personalità intensa, non solo stava gradualmente scalzando il convincimento di Enrico, da tempo maturato, che tutte le donne fossero fedifraghe rapinatrici di uomini e che quindi fosse meglio tenerle a debita distanza, ma stava in modo rapido seminando tenerezza nel suo cuore un po' inaridito di giovane ufficiale di marina.

Alla fine della serata, Lady Diana promise a Enrico che si sarebbero certamente incontrati durante il suo prossimo soggiorno a Roma, che sarebbe avvenuto al momento del giubileo, e lasciò Enrico con questa dolce aspettativa. Enrico non osava sperare che ciò sarebbe accaduto tanto presto, ma l'immagine di lei gli rimase a lungo scolpita nel cuore.

Proseguendo dunque il viaggio, il *Sacra Familia* intercettò il galeone di Manila, scortandolo poi fino ad Acapulco. Qui giunto, Enrico preparò subito una dettagliata relazione per il consiglio della Corona sull'incontro con l'*Experience*, omettendo però di parlare di Lady Diana. Una spiegazione plausibile dell'incontro con l'*Experience* era che, riavutasi dal colpo mortale

inflitto all’Inghilterra dalla strage di Amboina, dove tutti gli inglesi presenti erano stati brutalmente uccisi dagli olandesi, ora, a distanza di circa cinquant’anni, gli inglesi volessero riprovare a creare delle basi nell’emisfero australe, per non lasciare tutto a olandesi e spagnoli.



Federico, che ormai da alcuni anni non vedeva Enrico, si chiedeva intanto dove potesse essere. Sapeva che il fratello era capitano di vascello del *Sacra Famiglia*, ne conosceva la rotta, i pericoli, ma non i tempi dei suoi incarichi. E così, ogni volta in cui aveva bisogno di lui – ogni volta che doveva prendere una decisione importante, giacché, dalla morte del padre, Enrico era diventato il vero capo famiglia – doveva confidare nella sorte. Nonostante la madre Zanina, la sorella Lucina e la zia Guglielmina cercassero di dargli il senso della famiglia, ciò che a Federico mancava era una presenza maschile forte e assidua, in grado di stimolarlo nella sua crescita personale. Talvolta s’incontrava con il suocero Ignazio, che veniva a Caserta per abbracciare i suoi nipotini e allora Federico ne approfittava per farsi raccontare episodi della vita del fratello, quando viveva in Messico assieme ai suoi amici. Adesso, però, Federico si trovava in uno di quei momenti in cui doveva prendere una decisione, basilare per la sua attività futura.

I laboratori di Caserta, fondati dal padre Giovan Battista, producevano, oltre a sete e broccati, anche gli arazzi, per i quali il padre si era prodigato per tutta la vita.

I cartoni di base per la lavorazione degli arazzi erano preparati dalla sorella Lucina, talentuosa pittrice, che da molti anni si dedicava, sempre per effetto della determinazione del padre, a quel tipo di prodotto artistico. Giovan Battista aveva penato a raggiungere questa soluzione, impegnando prima un grandissimo artista fiammingo e poi uno di scuola napoletana e infine la figlia, ma talvolta si trovava in disaccordo con Lucina sui soggetti da utilizzare, disaccordo che si era riprodotto tal quale nel rapporto di questa con Federico. Dal momento, però, che Federico era riconosciuto ormai come capo indiscusso delle arazzerie, Lucina era solita ubbidirgli. Ora, però, una novità importante era entrata a sconvolgere l’ordine costruito da Giovan Battista. Lucina era nata

e cresciuta nella sua arte all'ombra di Artemisia Gentileschi, che, poco prima di morire, aveva ottenuto per Lucina il consenso di essere invitata a far parte dell'Accademia di San Luca: una delle più importanti accademie d'arte dell'epoca, cui aspiravano tutti gli artisti ritenuti superiori per stile o per risultati nel disegno, nell'incisione, nella pittura.

Si trattava di un onore grande per la ragazza, che l'avrebbe portata però lontana da Caserta, dalle arazzerie e dalla sua famiglia. Il marito Peppino l'avrebbe seguita a Roma, assieme ai due figli, Giovannino e Costanza, ancora piccoli, ma l'arazzeria doveva, necessariamente, rimanere a Caserta e Federico sapeva bene che tutto diventava più complicato quando l'artista viveva lontano dai laboratori dell'arazzeria, così sapeva dal padre, che gli aveva raccontato quanto fosse stato difficile, all'inizio dell'attività, il rapporto con il pittore prescelto: un fiammingo che risiedeva ad Amsterdam. Certamente, Roma era molto più vicina, ma sarebbe mancata la presenza continua dell'artista presso i telai, dove si componeva l'arazzo, che era stato uno dei principali motivi per il successo degli arazzi di Caserta. Questo, dunque, era il dilemma che Federico doveva risolvere. E doveva farlo in tempi brevi.



Una volta tornato ad Acapulco, Enrico si recò immediatamente a Città del Messico, dove era stato chiamato dal Viceré, cui aveva già inviato, per dispaccio urgente, la sua relazione sull'incontro con l'*Experience*.

Il Viceré Antonio Sebastián de Toledo, Molina y Salazar, basandosi sul rapporto di Enrico, cercò di approfondire i motivi del viaggio dell'*Experience*, facendosi raccontare meglio dal giovane capitano quali fossero stati i discorsi tenuti in quell'incontro.

Ascoltando Enrico, il Viceré esplose: «Non è possibile che un vascello inglese di quella portata sia inviato in questi mari per una semplice spedizione geografica. Certamente si tratta di un primo tentativo di studio sulle rotte, che prelude, comunque, a un viaggio di conquista. Sono certo di questo, perché nei miei molti viaggi sia da questa parte del mondo che da quell'altra, ho sempre visto gli inglesi muoversi con una logica imperiale molto simile alla nostra. Sicuramente presto sentiremo parlare di loro in spedizioni di conquista e,

credo, proprio qui, dove ancora stiamo estraendo argento, sia dalle nostre miniere sia da quelle del Perù. Devo immediatamente avvertire Pedro Antonio Fernández de Castro, Viceré del Perù, perché si tenga in allarme contro assalti che verranno sicuramente presto».

Fece una breve pausa, si schiarì la voce e riprese: «Intanto, però, dobbiamo scalzare i pirati inglesi che si stanno radicando su queste coste. Sappiamo bene come siano esiziali le loro incursioni sulle coste orientali, proprio di fronte alle loro basi predilette nelle Antille. Sappiamo che si pongono sulle rotte dei galeoni che raggiungono l'Europa, depredando e spogliando tutto quello che passa di fronte a loro. Mi disturba, ora, che comincino a compiere azioni anche sulle nostre coste occidentali, dove appunto avete incontrato l'*Experience*, e sono certo che adesso cominceranno a dilapidare le nostre cittadine, anche su quella costa».

«È da tanto tempo che proviamo a sradicare la loro presenza dalla costa dell'Atlantico» intervenne Enrico. «Addirittura me ne parlava mio nonno che era attivo nel Vicereame di Nuova Spagna circa venti anni fa».

«Sì» ammise il Viceré, «conosco quelle storie, ma nel frattempo l'attività dei pirati si è fatta più complicata, meno facilmente perseguibile con i nostri metodi consueti. E poi dobbiamo cercare di eliminare quella dannatissima Marianna che, essendo donna, adotta metodi più complessi e si nasconde con maggior precisione, perché non desidera essere identificata».

Enrico trasecolò. La storia di Lady Diana cominciò a sembrargli più chiara alla luce di quella presenza misteriosa. Ora fu ben lieto di non aver parlato della donna nella sua relazione: nessuno sapeva che Marianna era impegnata anche sulla costa occidentale. Si trattava di comprendere se fosse la stessa persona. Enrico doveva assolutamente scoprirlo.

E proprio mentre pensava a questo, il Viceré disse: «State attento, capitano. Quella donna è molto furba e molto abile. Dovrete scovarla, se si è installata sulla costa occidentale, alla fine la incontrerete...».



Lucina aveva ereditato gli occhi cerulei della nonna Costanza e, come lei, aveva un carattere forte e deciso. I suoi lineamenti fini e delicati si scostavano

un poco da quelli tagliati con l'accetta di Giovan Battista e dei Gagliardi, avendo ereditato il profilo greco della madre, la cui ascendenza bizantina riviveva nelle caratteristiche fisiche di Lucina e di Federico, che ricordavano sensibilmente le fattezze del loro nonno materno Orfeo, la cui origine risaliva ai tempi antichi, quando un suo arcavolo era venuto a Casale Monferrato al seguito dei Paleologi.

Lucina, fin dagli anni della sua adolescenza, aveva dimostrato una grande inclinazione per il disegno e, sotto la guida di mastri pittori, era entrata nel mondo affascinante e fatato della pittura, che proprio allora aveva introdotto importanti innovazioni nel modo di guardare un quadro.

Uscendo dagli schemi classici della pittura cinquecentesca, da Caravaggio in poi tutto sarebbe cambiato e Lucina aveva avuto per maestri lo Spagnoletto e Artemisia Gentileschi, grandi estimatori e continuatori del modo di sentire e di dipingere caravaggesco. La sua prima giornata all'Accademia, Lucina la trascorse dedicandosi allo studio dell'antico. Il suo compito sarebbe stato quello di insegnare ai giovani allievi le singolarità del disegno a carboncino e Lucina eccelleva in questo. I suoi allievi, che le furono presentati lo stesso giorno, erano giovani apprendisti delle innumerevoli botteghe di pittura che in quegli anni esistevano a Roma, a servizio di papi e cardinali e che sarebbero diventati poi artisti famosi. Si aggiungeva al gruppo una ragazza inglese, Miss Cornelia Hamilton, che fu da subito particolarmente cara a Lucina perché le ricordava i suoi primi anni di studio dei particolari, quando ancora non sapeva che si sarebbe dedicata per sempre alla pittura.

La ragazza sembrava molto dotata nella rappresentazione di paesaggi e luoghi fisici, di cui le mostrò una raccolta in una cartella che aveva portato con sé.

Lucina osservò quei grandi disegni e li accompagnò con alcuni commenti positivi, notando però che un approfondimento tecnico sarebbe stato molto utile a Cornelia. La pregò quindi di continuare a frequentare la scuola, senza perdere neanche una lezione.

«Sono arrivata qui solo ieri, dopo un lungo viaggio», osservò la ragazza, «e credo che non potrò rimanere a lungo. Mio padre mi aspetta a Madrid, dove vive da diversi mesi, per presentarmi alcuni gentiluomini spagnoli, tra i quali, secondo lui, potrei trovare marito».

«Se vuoi fare l'artista, devi essere libera delle tue scelte», rispose Lucina, «altrimenti sarai sempre condizionata da qualcuno che vorrà costringerti a fare una cosa che pensa utile per te e non sa che tu hai già fatto la tua scelta. Se puoi, aspetta ancora. Certo ne trarrai giovamento».

Cornelia rispose che era d'accordo, ma non sapeva fino a quando poteva resistere alle imposizioni del padre. Il commento di Cornelia fu: «Comunque, la vita riserva molte sorprese».



Da quando Lucina era partita con armi e bagagli per trasferirsi a Roma, la produzione degli arazzi era rimasta sospesa. Il lavoro continuava intenso per l'altro importante prodotto della filanda: il broccato. Ma per Federico, come d'altronde per il padre Giovan Battista quando era vivo e presente, il prodotto più importante erano gli arazzi, per i quali il laboratorio cominciava a diventare famoso in tutta Europa. Le grandi corti avevano da molto tempo commissionato ai Gagliardi lavori di grandi dimensioni e di soggetti diversi, per i quali Lucina aveva già preparato i cartoni. Senza la guida di Lucina, però, lo stesso Mastro François, che Giovan Battista aveva "rubato" all'arazzeria reale di Parigi, non si sentiva di continuare le attività. Era un nodo importante da sciogliere, e da solo Federico si sentiva impotente per trovare una soluzione. L'unica cosa che poteva fare, era quella di mettersi in contatto con il fratello.



Ad Acapulco, Enrico trovò una lettera ad attenderlo. In quel tempo la posta in ambiente governativo seguiva i marinai nei porti, dove era previsto che giungessero, e rimaneva presso gli uffici di consegna per il tempo necessario a consentire alle navi di arrivare.

Questa non era certo l'unica lettera che Enrico trovò nell'ufficio del porto di Acapulco, ma era di gran lunga la più importante.

Caserta, Laboratorio della seta dei Fuentes
Il giorno 15 gennaio dell'anno del Signore 1665

Caro fratello,

Mi sembra un secolo da quando sei partito e, in effetti, mi sto accorgendo che sono ormai già passati quattro anni. Come sai dalle lettere che ti ho scritto in precedenza, la mia famiglia è stata arricchita di quattro nuovi membri (quando ti ho scritto l'ultima volta, erano tre): Guillermo, Carlos, Consuelo e ora anche Alberto. In particolare devo dire che Guillermo ti assomiglia moltissimo, soprattutto nel carattere, fermo e deciso, mentre Carlos ricorda molto più il nonno Giobatta e Consuelo sembra una copia ferma di Prudencia: anche la carnagione è relativamente scura, con i lineamenti perfetti della madre. Di Alberto, che ha appena un anno, non si può dire ancora niente. Mi chiedo se non sarebbe ora che tu venissi a conoscere i tuoi nipoti, che parlano spesso di te, dopo che io ho raccontato loro che hanno uno zio marinaio che su una grande barca piena di vele percorre tutti i mari dell'impero spagnolo. Tra le altre cose ho sentito ancora rumori di guerra e credo quindi che dovresti farti vedere nel consiglio della corona, magari per impedire una nuova guerra contro la Francia ora che abbiamo a mala pena assaporato il sapore della pace. Fammi sapere quando torni.

Ti abbraccio con tutta la tua famiglia, tuo fratello

Federico

Enrico comprese bene il messaggio non scritto contenuto nella missiva, intendendo che Federico avesse dei problemi gravi da risolvere e cercò di trovare una soluzione per tornare a Napoli con un breve congedo. La situazione sulle coste non era delle migliori, perché, come aveva previsto il Viceré, i pirati inglesi si stavano scatenando sia nel golfo del Messico sia sul fronte dell'oceano Pacifico. Enrico però pensò che una breve vacanza gli avrebbe consentito, vedendo le cose da lontano, di prendere le sue decisioni con una metodologia di conduzione di quella guerra più distaccata e quindi più efficace. Così, dopo un colloquio con il Comandante Generale delle truppe di terra e di mare per il Vicereame della Nuova Spagna, ottenne una sostituzione al comando del *Sacra Familia* per un paio di mesi. Senza indugio, partì da Veracruz con un convoglio di dodici vascelli da guerra diretti verso la madre patria. Dopo aver sostato a Barcellona per due giorni, alla ricerca di un galeone

che proseguisse per il Vicereame di Napoli, in capo a venti giorni dalla partenza da Veracruz sbarcò nel porto della città partenopea. Con una piccola scorta di armigeri napoletani arrivò il giorno dopo a Caserta dove poté riabbracciare la madre Zanina, la zia Guglielmina, Federico con la sua splendida moglie Prudencia, e conoscere i piccoli, entusiasti di abbracciare lo “zio marinaio”. Guardandosi poi intorno, perché non vedeva né lei, né i suoi figli, chiese di Lucina.

«È proprio questo il problema» rispose Federico, sospirando. «Tu ricordi, Enrico, quanta cura è stata posta da nostro padre per trovare una soluzione al problema della preparazione dei cartoni per gli arazzi. Si può dire che gli ultimi dieci anni della sua vita li abbia dedicati a questo problema, prima ricorrendo a un maestro olandese, poi allo Spagnoletto e intanto curando che Lucina diventasse un pittore provetto e dedicandola completamente alla preparazione dei cartoni, per la quale sembrava veramente predisposta. Lucina, però, è diventata nel frattempo un vero pittore e ha scelto questa seconda vocazione, che probabilmente era la prima fin da quando ha cominciato a dipingere. In questo modo, la nostra manifattura l’ha completamente persa!».

Enrico a questo punto si indignò fortemente e non volle credere che la sorella avesse dimenticato le promesse fatte al padre. E fu Federico a ricordare che il padre Giò aveva rinunciato a tutto per la vita della manifattura, fino a perdere la sua stessa vita, colpito dalla peste mentre cercava di portare una partita di seta a Genova. Saputo che Lucina era a Roma, per assolvere un incarico che le era stato assegnato dalla Accademia di San Luca, con la benedizione di papa Chigi, Alessandro VII, Enrico esprime il desiderio di raggiungere la sorella, per farle mutare idea. «Sicuramente» disse «è successa qualche cosa che l’ha convinta a partire. Dobbiamo capire cosa. Nostro padre farebbe lo stesso». Poi aggiunse: «Mi piacerebbe portare con me il mio nipotino Guillermo: forse potrebbe giovare alla sua conoscenza del mondo un viaggio lontano da casa!». Federico però era perplesso: Guillermo aveva solo sette anni e forse era prematuro per lui allontanarsi dal suo ambiente. Il piccolo Guillermo, però, che non aveva perso una parola di quelle che si erano detti i grandi, era entusiasta di partire con lo zio marinaio e così si decise che il viaggio si sarebbe compiuto da lì a tre giorni.